



L'IDENTITÀ FISSA

*Siamo tutti di fronte
a molte vite possibili.
Per questo averne una sola
sembra una limitazione*

M

Molti studiosi si sono sforzati di spiegare l'ultimo misterioso haiku del poeta Junichiro Kawasaki: «Senza rimpianti è la mela, non sa di non essere pesca». Fu scritto la mattina del 3 novembre 1996, poco prima che il vecchio poeta e sua moglie assumessero la dose di arsenico che li avrebbe ammazzati. Kawasaki parlava di sé, parlava di loro, parlava di noi con la voce di chi guarda la vita dal ciglio.

La parabola mi è tornata alla mente leggendo di Bronnie Ware, l'infermiera australiana trapiantata a Londra che ha raccolto i rimpianti dei malati terminali che ha assistito e li ha pubblicati in un libro di successo: *The top five regrets of the dying*. «I cinque rimpianti di chi sta per morire» sono non avere vissuto secondo le proprie inclinazioni, ma secondo le aspettative degli altri (1); avere lavorato troppo (2), non avere avuto il coraggio di

esprimere i propri sentimenti alle persone care (3); avere perso di vista gli amici (4); non essersi permessi di essere felici (5).

È una la lista che sulle prime può avere effetti devastanti perché ti costringe a guardare la tua esistenza da fuori, tutta insieme, e a trarre un bilancio in corsa, probabilmente catastrofico. La tentazione è precipitarsi a dare le dimissioni o abbandonare figli e marito per coronare il sogno, mai inseguito davvero, di diventare cantante. La verità è che i rimpianti sono sempre originati dalla vita e non viceversa. Sono la metà mancante di quello che siamo. Se l'indagine fosse fatta tra ergastolani, tossici e rockstar maledette in punto di morte si otterrebbero risposte contrarie: non avere dato retta ai consigli, avere lavorato poco, avere sovrastimato sentimenti, amici e felicità.

Ma la storia personale di ognuno si incrocia sempre alla storia profonda degli uomini. Un contadino lucano del 1700, un gladiatore romano, una cortigiana assira difficilmente si sarebbero dispiaciuti di non avere avuto la vita che volevano. Una Storia universale dei rimpianti racconterebbe, forse, che in punto di morte gli antichi provavano rimorsi più pratici, legati a episodi specifici, per comportamenti sbagliati o occasioni perdute. Non rimpiangevano altre vite per la semplice ragione che non potevano neppure immaginarle.

Il nodo da cui scaturisce la nostra idea di felicità si annida qui. Oggi, è doloroso il peso delle strade non imboccate, delle scelte non fatte, delle vite che non abbiamo vissuto perché il Novecento è fondato sulla vastità della scelta. È questa la sua invenzione più immensa. Ogni uomo è libero di diventare quello che è davvero. E allora perché gli scaffali delle nostre vite non sono stipati come quelli del supermarket? La teoria del Multiverso – gli infiniti universi paralleli della meccanica quantistica – è la traduzione scientifica di questa fantasmagoria culturale ed economica. Per millenni, poi, si avevano poche esistenze-modello, oggi ognuno è sottoposto a un bombardamento di vite possibili. Di eroi e vite imitabili. Avere un'unica vita appare una limitazione.

L'armonia di una vita e la sua eleganza risiedono, invece, nell'adesione perfetta a se stessi, nell'accettare quell'irripetibile agglomerato carico di memoria e confinato nello spazio e nel tempo in cui consiste la nostra identità. In fondo, è la storia narrata da Martin Buber di rabbi Sussja che in punto di morte, esclamò: «Dio non mi chiederà perché non sono stato Mosè, ma perché non sono stato Sussja». Ed è la storia della mela d'autunno di Junichiro Kawasaki. Che cade senza rimpianti perché il desiderio di un'esistenza da pesca non l'ha mai neppure sfiorata. La difficoltà, a volte, è sapere che frutto si è.

Per le vostre segnalazioni: nondimoda@repubblica.it